

LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI

L'appello del pontefice «Tornare al Concilio»

● **Il saluto ai parroci in lacrime: «Vi sarò vicino»** ● **Il rimpianto per la mancata riforma della Curia**

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

«Anche se mi ritiro adesso, in preghiera sono sempre vicino a tutti voi e sono sicuro che anche tutti voi sarete vicini a me, anche se per il mondo rimarrò nascosto». Così si è congedato ieri dai suoi parroci Papa Benedetto XVI, vescovo di Roma. Tanta la commozione nell'ultimo saluto al «suo» clero, ai parroci romani, ai vescovi ausiliari, ai sacerdoti che ha incontrato ieri, il primo giovedì di Quaresima, nella Sala Paolo VI in Vaticano. Un lungo e crescente applauso ha accolto l'anziano pontefice, quando con passo incerto e accompagnato dal suo «vicario» per la diocesi di Roma, cardinale Agostino Vallini, ha raggiunto la sala Nervi, mentre i presenti intonavano le note del canto «Tu es Petrus». C'è stato chi non è riuscito a trattenere le lacrime.

È stato il cardinale Vallini nel suo saluto ad esprimere «la tristezza, il rispetto, l'ammirazione e il rimpianto, l'affetto e la fierezza» del clero romano verso il loro vescovo che con coraggio e grande umiltà ha annunciato la sua decisione di lasciare perché non si ritiene più in grado di tenere le redini della Chiesa universale e di quella di Roma. Una decisione che ha colpito, disorientato, ma alla fine è stata accettata e ha accresciuto la vicinanza verso l'anziano pontefice che come in «dono» ha offerto la sua personale testimonianza di «perito» teologico al Concilio Vaticano II. Non un semplice ricordo, ma il monito a percorrere con coraggio la via indicata dal Concilio che consentirà alla Chiesa di guardare al futuro. Ma la via autentica, quella della «corretta ermeneutica», non condizionata dai mass media. Ha parole severissime. «Raccontando il Concilio - spiega - raggiunsero i fedeli prima dei padri conciliari di ritorno da Roma». Aggiunge che «per i media, il Concilio era una lotta politica, una lotta di potere tra diverse correnti nella Chiesa, c'erano quelli che cercavano la decentralizzazione della Chiesa, il potere per i vescovi e poi,

tramite la parola «popolo di Dio», il potere del popolo dei laici». Definisce quelle «traduzioni» come «banalizzazioni dell'idea del Concilio», che sono state «virulente nella prassi dell'applicazione della riforma liturgica». Spiega che erano nate in «una visione del Concilio fuori dalla chiave della fede». La sua conclusione è che proprio «questo Concilio dei media, accessibile a tutti», ha finito per creare «tante calamità, tanti problemi, tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata...». Ora a 50 anni dalla proclamazione del Vaticano II osserva come «questo Concilio «virtuale» si rompa, si perda» e, al contrario, come «appaia con tutta la sua forza spirituale il vero Concilio». Rilancia così l'obiettivo che lo ha portato ad indire l'Anno della Fede: «lavorare perché il vero Concilio, con la forza dello Spirito Santo si realizzi e sia rinnovata la Chiesa». Per questo - assicura - anche dal suo «ritiro» non farà mancare la sua preghiera.

È così che conclude quella che aveva presentato come «una piccola chiacchierata sul Concilio Vaticano II, come io l'ho visto». Parlando a braccio per circa un'ora, con grande lucidità ha ripercor-

so le grandi novità emerse dal Concilio, a partire dalla determinazione dei «padri conciliari» ad essere loro stessi i soggetti di quella assise mondiale e i protagonisti del «rinnovamento» della Chiesa, non accettando di essere chiamati semplicemente a ratificare le decisioni della Curia romana. Ha sottolineato l'importanza di quei «piccoli incontri trasversali» voluti dai padri conciliari. Un'occasione preziosa di confronto che gli consentirono di conoscere grandi figure come padre de Lubac, Danielou, Congar. «Questa - ha osservato - era già un'esperienza della universalità della Chiesa e della realtà concreta della Chiesa, che non semplicemente riceve imperativi dall'alto, ma insieme cresce e va avanti, sempre sotto la guida naturalmente del Successore di Pietro».

«SPERAVAMO NEL CAMBIAMENTO»

Il Papa ha ricordato il clima di quegli anni. «Era un'aspettativa incredibile. Speravamo che tutto si rinnovasse, veramente che venisse una nuova Pentecoste». Allora non era drammatica la condizione della Chiesa, che «era ancora abbastanza robusta». «Tuttavia - ha proseguito - si sentiva che la Chiesa non andava avanti» che non fosse portatrice di futuro. Occorreva cambiare e «trovare un nuovo rapporto tra la Chiesa e le forze migliori del mondo, per aprire il futuro dell'umanità, per aprire il vero progresso». Riforma liturgica, ecclesiologia, il recupero dei Testi sacri, il coinvolgimento responsabile dei fedeli, la libertà religiosa, l'ecumenismo: Papa Ratzinger ricorda i nodi affrontati con sensibilità diverse dai padri conciliari. E come per stemperare la tensione è partito da un aneddoto. Ha raccontato quando da giovane professore all'Università di Bonn nel '59 venne contattato dall'allora arcivescovo di Colonia, cardinale Frings che lo invitò a scrivere un testo per una conferenza sul Concilio. I suoi timori. Un testo che alla fine venne apprezzato da Giovanni XXIII. Fu l'inizio di una collaborazione che lo porterà al Concilio Vaticano II.

Tornare alla lezione «autentica» dei padri conciliari: a questo impegno chiama il Papa «teologo». Ma con un forte rammarico. Non essere riuscito negli anni del suo pontificato a portare a termine la «riforma della Curia romana» in continuità con quella voluta da Paolo VI. Lo avrebbe confidato ad alcuni cardinali a conclusione della messa celebrata ieri nella basilica di San Pietro per le Ceneri.



Benedetto XVI durante l'incontro con i parroci della Diocesi di Roma

FOTO DI ALESSANDRA TARANTINO/AP-LAPRESSE

IN MONASTERO

Georg e le suore seguiranno Benedetto XVI

Il segretario personale del cardinale Joseph Ratzinger, che lo ha seguito dopo l'elezione del 19 aprile 2005 nell'appartamento pontificio, lo accompagnerà il 28 febbraio sera a Castelgandolfo e poi nella nuova residenza in Vaticano, all'interno dell'edificio che ospitava le monache di clausura. Vivrà lì, ma non avrà particolari incombenze. «Il Papa viene accompagnato a Castel Gandolfo e poi al monastero da mons. Georg Gaenswein, che continua a seguirlo - ha reso noto il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi -, e dalle «memores domini». Il nucleo fondamentale della famiglia pontificia lo accompagna in questa fase». Mons. Georg continuerà dunque a conservare il doppio compito di segretario personale del Pontefice e prefetto della Casa pontificia, «e penso che svolgerà la sua funzione. Padre Georg è stato anche di recente elevato al rango arcivescovile, ma sottolinea padre Lombardi «conoscendo lo stile

del Santo Padre, non penso che pensi di avere bisogno, nel suo ritiro, di un vescovo come segretario personale». Poche certezze anche su altre questioni «logistiche» sulla la sede vacante e sul futuro di Papa Ratzinger. Non è chiaro quando verrà sigillato l'appartamento papale solitamente chiuso alla morte di un Pontefice.

A Castel Gandolfo Benedetto XVI dovrebbe stabilirsi «nel suo normale alloggio» per il tempo «necessario» prima di trasferirsi nel monastero sul colle in Vaticano dove si prevede andrà a vivere dopo l'elezione del suo successore. Non è chiaro se riceverà una pensione. «Non lo so, ma ovviamente ci si prenderà cura di lui», risponde Lombardi, che definisce «piuttosto economica» la sistemazione del Papa in monastero. «Ha esigenze modeste, ha un tenore di vita estremamente semplice. Penso proprio che non sarà un grande aggravio per la Santa Sede».



...
La critica ai media: «Banalizzarono il Vaticano II riducendolo a lotte di potere»

Più collegialità e più trasparenza al mistero della Chiesa

L'INTERVENTO

DON GIUSEPPE DOSSETTI JR

SEGUE DALLA PRIMA
C'era un'aspettativa incredibile. Speravamo che tutto si rinnovasse, veramente che venisse una nuova Pentecoste, una nuova era della Chiesa». Così fu anche per me, giovane di vent'anni e ora mi ritrovo anche in altre parole che Benedetto XVI ha pronunciato oggi: egli ha tenuto a ribadire che c'è molto da fare per «arrivare a una lettura realmente nello spirito del Concilio», la cui applicazione «ancora non è completa». Mi sono chiesto: che cosa manca? Probabilmente, la piena coerenza tra la forma storica della Chiesa e il suo mistero generante. Applicare alla Chiesa le categorie dell'efficienza di una grande

struttura è fuorviante. La Chiesa è generata dall'Eucaristia, cioè dalla presenza di Gesù, il crocifisso risorto, e ha come forma concreta la carità, l'amore. Certo, la Chiesa ha bisogno anche di una struttura: finché vive nel mondo, sono necessari un riferimento giuridico, un'organizzazione che garantisca chiarezza di responsabilità, un'onesta gestione dei mezzi economici, che siano orientati al servizio della missione. Ma tutto questo è provvisorio e va rivisto continuamente alla luce della natura più profonda della Chiesa, quella che Sant'Ignazio di Antiochia, morto martire nell'anno 105, indica scrivendo alla Chiesa di Roma, «che presiede alla carità», dove «carità» indica proprio la comunità universale dei discepoli di Gesù. Questo, mi pare, Benedetto XVI

l'ha detto continuamente. L'ha scritto in uno dei suoi documenti più impegnativi, l'enciclica *Caritas in Veritate*, dove la verità non è l'ideologia, ma il centro della fede, la persona di Gesù e l'enormità di un dono offerto a tutti, l'innocente che viene caricato del male del mondo, perché ogni uomo, anche l'ultimo, il più povero, il più malvagio, possa ritrovare il fondamento della sua dignità e della sua speranza. Talvolta, l'ha detto esplicitamente, la sua sofferenza stava nel vedersi applicata l'etichetta del custode di una legge, mentre egli voleva annunciare misericordia e quindi gioia. Il Concilio, mi pare, può fornire ancora gli strumenti perché la Chiesa sia più trasparente al suo mistero. Uno, certamente tocca il Papato. Il primato di Pietro,

centro di unità, è senza dubbio nelle intenzioni del Fondatore. Ma le modalità di esercizio vanno riviste, come auspicava Giovanni Paolo II, che qualche anno dopo lamentava che non gli fossero ancora pervenute proposte. La via è quella della collegialità effettiva e ordinaria. Il Concilio è la forma straordinaria e la Curia Romana non è uno strumento collegiale, rischia anzi di aumentare il peso del centralismo monarchico; inoltre, in un mondo che esige (come ricordava Calabresi su *la Stampa*) un aggiornamento dell'informazione e una rapidità di decisioni inauditi anche soltanto qualche decennio fa, è impossibile che un uomo solo possa far fronte e la struttura tende inevitabilmente a diventare autoreferenziale. Ma il principio della fraternità deve trovare un'applicazione a

tutti i livelli, fatte salve le diverse responsabilità. Io, da parroco, vivo quotidianamente la necessità di una partecipazione di tutti, uomini e donne, alla vita di una comunità cristiana che sia realmente al servizio dell'uomo. Ancora di più, quindi, è necessario sentirsi «sotto la parola di Dio» (altra formula che allora ci entusiasmo): meno sicuri, forse, ma più vicini all'uomo, a ogni uomo, come dice Agostino, citato da Benedetto XVI: «Dio è nascosto, perché, per trovarlo, lo si debba cercare; ed è immenso, perché una volta trovato lo si cerchi ancora». È bello pensare a una cordialità tra uomini, credenti e non credenti, accomunati da una sincera ricerca, nella quale reciprocamente si impara. Infine, il Concilio ha richiamato la Chiesa ad essere fedele al paradosso che l'ha generata: